

V settimana del Tempo Ordinario
Marco 6,53-8,10
Lectio Divina di Silvano Fausti

Lunedì della V settimana del Tempo Ordinario
Mc 6,53-56

1. Messaggio nel contesto

“Coraggio, Io Sono, non temete!”, dice Gesù al discepoli che lo credono un fantasma. Non hanno capito il fatto dei pani, perché hanno il cuore indurito, commenta l’evangelista. Per questo non sanno riconoscere in colui che cammina sul mare lo stesso Gesù che ha “dormito” in esso (4,38).

Questo brano ci dice l’identità misteriosa del pane. È il Signore che appare ai suoi come il Dio creatore e liberatore, dominatore del caos e salvatore dall’abisso. Egli si manifesta dicendo il Nome rivelato a Mosè: “Io Sono” (Es 3,14). Essi vedono la gloria di JHWH sulle acque, e il suo sentiero rimase invisibile (Sal 77,20).

Dopo le parabole ci fu una prova per verificare se avevano capito la Parola - il Cristo che dormendo agisce, come il chicco che morendo porta frutto (4,35 ss). Ora, dopo il cibo del deserto, c’è questa prova per verificare se hanno capito il Pane - il Signore crocifisso e risorto, vincitore della morte che credeva di averlo vinto.

Ma i discepoli non “sanno discernere il corpo di Cristo” (1Cor 11,29).

Il vangelo, ovviamente, è scritto per quella barca che è la Chiesa. Essa, in assenza dello Sposo, è chiamata a riconoscerlo presente e operante nel pane che spezza in sua memoria.

I discepoli sulla barca sono in difficoltà perché non hanno capito questo (v. 52). Il motivo è la durezza di cuore, le cui cause verranno dette in seguito.

Il fatto dei pani non è capito dovunque si celebra l’eucaristia senza l’ascolto, l’obbedienza, l’amore, la condivisione e la lode di cui testimonia la prima comunità di Gerusalemme (At 2,42-48).

Ai discepoli fa da contrasto la folla. Subito riconosce il Signore, lo tocca con fede ed è salva.

Gesù è il Signore creatore e salvatore. È “Io Sono”, sempre con i suoi, anche dopo aver dormito sulla barca ed essersi assentato da solo sul monte. La loro fatica e difficoltà dipende dal fatto che non lo riconoscono nell’unico pane (8,14). Dando corpo alle loro fantasie, scambiano il suo stesso corpo per un fantasma.

2. Lettura del testo

v. 53 *E, attraversato, ecc.* Con lui si approda subito!

v. 54 *E subito lo riconobbero.* A differenza dei discepoli!

v. 55 *e corsero, C’è un mare di miseria che si riversa su Gesù, abisso di misericordia.*

v. 56 *quanti lo toccavano, erano salvati.* Ritorna il tema del toccare che salva (c. 5).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: sul mare, nell’ora più fonda della notte; e poi sulla riva del lago.
3. Chiedo ciò che voglio: donami, Signore, un cuore di carne, perché ti riconosca nel pane che mi hai dato e ne sperimenti la potenza nella fede.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Es 3,13-15; Sal 77; 1Cor 11,17-33; At 2,42-48; 4,32-37; Mc 4,35-41.

Martedì (Mc 7,1-13) e mercoledì (Mc 7,14-23) **V settimana del Tempo Ordinario**

IL LORO CUORE È LONTANO DA ME (7,1-23)

1. Messaggio nel contesto

“Il loro cuore è lontano da me”, dice il Signore. Per questo è duro, e non capisce il pane.

Le parole di Isaia, che Gesù rivolge al farisei, Marco le indirizza alla Chiesa. Ciò che tiene lontane da Dio le persone buone sono le “tradizioni religiose” staccate dall’amore, loro sorgente. L’uomo, anche se non lo sa, è sempre tradizionalista e abitudinario. Non deve inventare ogni volta atteggiamenti o risposte adeguate. Si affida al consueto, a ciò che già è stato fatto e ha appreso. Vive insomma di memoria. Ma il cristiano rompe con il passato, perché vive di una novità inaudita: la memoria del corpo e del sangue del suo Signore consegnato a lui nel pane. Questo mistero di amore è la “sua” tradizione, che ha ricevuto e a sua volta trasmette (1Cor 11,23 ss).

In Israele il midollo della tradizione è la legge, data da Dio come cammino alla vita. Essa si sintetizza nel comando di amare lui e i fratelli (12,29-31). Come si vede, è buona, ma nessuno è in grado di osservarla. Per questo convince tutti di peccato. Così, mostrando il male, invita a rivolgersi al medico che può guarire.

Ma l’orgoglioso preferisce difendersi. Trascurando la sostanza, si attacca a un’osservanza, talora meticolosa, di certi dettagli, per giustificare se stesso e condannare gli altri. Questo atteggiamento esce in duplice edizione, rispettivamente religiosa e laica. Ambedue hanno in comune la produzione di foglie di fico per coprire la naturale nudità, alla ricerca di una presunta - e intollerante - giustizia davanti a Dio e/o davanti agli uomini.

In realtà la vera funzione della legge non è mascherare o guarire dal male, ma evidenziarlo e denunciarlo, per farci sentire il bisogno del perdono e della misericordia. Solo in questo modo conosciamo Dio così com’è e si rivela nel pane: amore gratuito che si dona.

L’uso della legge e delle tradizioni come autogiustificazione è insieme effetto e causa della durezza di cuore, che impedisce di riconoscere la realtà di Dio nel pane (cf brano precedente).

Il lungo discorso di Gesù si articola in quattro parti: i vv. 1-7 denunciano una religiosità esteriore in cui la legge, degradata a legalismo, è ridotta a parole e tradizioni umane che annullano la parola di Dio. I vv. 8-13 ne danno un’esemplificazione evidente, mostrando come si possa, con una tradizione religiosa, eludere il comandamento più ovvio di Dio, l’amore verso i genitori. I vv. 14-19 dichiarano che tutto il creato è buono, perché fatto per l’uomo. Sono quindi aboliti tutti i tabù e le distinzioni tra bene e male desunte dall’esterno. I vv. 20-23 mostrano il vero principio del male: il cuore dell’uomo, quando non usa delle creature per amare i fratelli.

Tutto questo cosa c’entra con il “pane” di Gesù? Non a caso la discussione è centrata su leggi e tradizioni alimentari che impediscono di “mangiare”. In esse si esprime quella durezza di cuore che ci impedisce di vivere l’eucaristia, lui in persona che si dà a noi perché viviamo di lui. Ma noi riduciamo la realtà di questo dono a un fantasma, perché restiamo in una religiosità formale, che osserva tutte le leggi, fuorché quella fondamentale di amare.

Nessun peccato allontana da Dio e dal suo pane quanto la pretesa di una bravura religiosa. “Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia” (Gal 5,4). L’autogiustificazione annulla la giustificazione, togliendoci la vera conoscenza di noi stessi come miseria e di Dio come misericordia. Ci spinge a fare di tutto, fino a sforzarci di amare, piuttosto che accettare di essere amati gratuitamente e fidarci di lui. Così il nostro cuore resta duro, morto e calcificato, sordo e cieco all’amore e alla vita. Abbiamo occhi che non vedono, orecchi che non odono (8,18).

Gesù, con il suo “pane”, non solo diagnostica, ma anche ci guarisce dalla nostra sordità e cecità (vv. 31-37; 8,22 ss).

Gesù è il maestro capace di scrivere nel nostro cuore la legge interiore dell'amore. E lo fa mediante la memoria iterata del suo "pane", che ci rivela e dona un Dio che ci ama senza condizioni.

Il discepolo mangia questo pane e ne vive, anche se immondo. Fonda la sua vita non sulla propria osservanza della legge, ma sulla sua grazia. Deve sempre guardarsi dal legalismo e da tutte le tradizioni - anche sante! - che riducono la realtà del Signore a fantasma. Inoltre accetta tutto il creato come buono, e sa che il male procede dal suo cuore di pietra, ancora incapace di amare.

2. Lettura del testo

v. 1 *farisei e alcuni scribi*. I primi osservano la legge, i secondi la conoscono. Questi scribi e farisei, che d'improvviso sbucano da Gerusalemme, servono a farci capire ciò che impedisce di comprendere il fatto dei pani.

v. 2 *mangiare i pani con mani immonde*. Tutta la discussione riguarda il cibo. L'alimento è vita, e viene da Dio. Quello materiale, che perisce, è figura di quello che non perisce: ogni pane è segno di Dio stesso che si dona. Lo si prende quindi non con mani immonde (in greco "comuni"). Lavarsele prima dei pasti, oltre che norma igienica, è anche rito di purificazione, per accostarsi col dovuto rispetto alla fonte incontaminata della vita. Ma ogni rito, quando perde il suo significato, sostituisce la cosa significata e diventa magia. Il ritualismo svuota anche le cose più sante; perfino l'eucaristia, che può essere celebrata per abitudine, per convenienza o addirittura per lucro. È comunque interessante notare che i discepoli, anche se con mani immonde, mangiano. Gli altri invece, con la loro pretesa purezza, non mangiano, e vengono da Gesù smascherati come immondi.

vv.3 *s i farisei infatti e tutti i giudei, ecc.* Marco spiega ai suoi lettori pagani, che stanno a Roma, le norme e le tradizioni ebraiche sui pasti.

v. 5 *Perché i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi?* È già la terza volta che si parla di tradizioni e si continuerà a parlarne. Tutto il discorso di Gesù è una contrapposizione tra queste e la parola di Dio. Il vangelo è critico verso tutte le tradizioni. Le mette sempre al vaglio dello Spirito, per discernere se sono conformi o meno alla "tradizione del pane", norma suprema.

Oltre quelle religiose, soprattutto oggi, ce ne sono tante altre: il "si dice", il "si fa", con le implacabili leggi dell'avere, del potere, del prestigio, del mercato, della moda. Tante abitudini, ovvie, scontate e vincolanti. impediscono di osservare l'unica legge dell'amore.

v. 6 *ipocriti*. "Ipocrita" è il nome che nel teatro greco si dà al capocoro. È il protagonista, colui che emerge dal gregge anonimo con i suoi assoli. L'ipocrisia è quindi il desiderio di protagonismo che fa mettere il proprio io davanti a tutto e a tutti, Dio compreso. L'io diventa il proprio piccolo dio, al quale si sacrifica tutto, anche se stessi. Questo peccato, comune a tutti, chiude nell'egoismo, e porta a servirsi degli altri come piedistallo. Talora si presenta in forma capovolta, più sottile ma non migliore: si domina facendo leva sulla propria debolezza per colpevolizzare gli altri.

Questo popolo mi onora con le labbra. È citazione di Is 29,13, che denuncia la religiosità fatta di parole e di osservanze rituali esterne.

ma il loro cuore è lontano da me. La vera religiosità è quella del cuore nuovo, che ama Dio e il prossimo. Diversamente è solo ipocrisia e strumento di dominio - imbiancatura esterna di un sepolcro pieno di morte.

v. 7 *a vuoto mi venerano*. Questo culto è diretto al vuoto. Infatti non è rivolto a Dio, bensì all'io.

v. 8 *Lasciando il comando a Dio, tenete le tradizioni degli uomini*. Il legalismo sostituisce il comando di Dio con le tradizioni degli uomini.

v. 9 *Bellamente trascurate il comando di Dio per osservare la vostra tradizione*. Gesù ribadisce la denuncia di questo male, per metterci sull'avviso. Infatti lo facciamo istintivamente, senza malizia o avvertenza.

v. 10 *ss Mosè disse, ecc.* Gesù porta un esempio di abilità con cui riusciamo a fare una legge religiosa che va direttamente contro il comandamento di Dio più ovvio - l'amore verso i genitori anziani e bisognosi.

v. 13 *annullando la parola di Dio con la vostra tradizione che vi siete tramandata*. È veramente impressionante, quasi ossessiva, questa variazione sul tema da parte di Gesù: lasciate il comando di Dio, trascurate il comando di Dio, annullate la parola di Dio con le tradizioni degli uomini, la vostra tradizione, la vostra tradizione che vi siete tramandata.

E di cose simili ne fate molte. Signore, tu garantisci che siamo veramente abili nell'imbrogliare noi stessi per non conoscere te. Ti preghiamo di aprirci gli occhi, perché vediamo ciò che tiene il nostro cuore schiavo di sé e lontano da te. Aiutaci a fare un accurato esame di ciò che riteniamo importante, tanto importante da considerarlo ovvio, scontato e sacrosanto, ma che non giova per amare te e gli altri.

v. 14 *chiamata di nuovo a sé la folla, diceva, ecc.* Gesù fa davanti a tutti una dichiarazione, nel desiderio che tutti capiscano. Al discepoli e a chiunque glielo chiede, la spiegherà in privato.

v. 15 *Non c'è nulla dal di fuori dell'uomo che, entrando in lui lo può rendere immondo*. È il principio della libertà cristiana davanti alla natura: tutto il creato è buono, perché opera di Dio, a servizio dell'uomo, suo figlio nel Figlio. È comune anche oggi, più di quanto si creda, ritenere che il male sia nelle cose, e demonizzarle: "Non prendere, non gustare, non toccare" (Col 2,21).

ma le cose che escono da lui sotto quelle che rendono immondo Il male invece esce dal cuore dell'uomo, quando usa delle cose in modo scorretto, ossia quando non se ne serve per il suo fine - al quale anch'esse sono subordinate - che è quello di amare Dio e il prossimo.

v. 16 *(se qualcuno ha orecchi per ascoltare ascolti)* (cf 4,23; 8,18). l'invito a riconoscere la propria sordità, in modo da chiedergli la guarigione (7,31 ss).

v. 17 *i suoi discepoli lo interrogavano sulla parabola*. Chi vuol capire le parole di Gesù, deve interrogarlo, e sentire la sua risposta (cf 4,10.35).

v. 18 *Così anche voi siete privi di senno?* I discepoli sono nella stessa situazione degli scribi e dei farisei (cf 8,17 s). Anche il loro cuore è lontano da Dio e indurito. Per questo non hanno capito il pane, e scambiato il Signore per un fantasma (6,52).

v. 19 *purificando tutti gli alimenti*. Questa dichiarazione, molto importante - fu il grosso problema del primo concilio di Gerusalemme (At 15) - segna il passaggio da una legge esterna, fatta di divieti e prescrizioni, alla libertà della grazia e dello Spirito. Gesù, con il suo sangue, ha purificato l'uomo e tutto il creato. Con lui tutto torna ad essere buono e santo, dono del Padre da usare con gratitudine e da condividere coi fratelli. Il cosmo è sdemonizzato: "le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte" (Sap 1,14).

v. 20 *Ciò che esce dall'uomo, ecc.* Il male non viene dal di fuori, perché tutto è buono, ma dal di dentro, dal cattivo uso della nostra libertà - ossia dalle nostre schiavitù.

vv. 21 *s dal cuore degli uomini escono, ecc.* "Ama e fa ciò che vuoi" (Agostino). Il principio dei bene e del male è il nostro cuore buono o cattivo, illuminato dall'amore o accecato dall'egoismo. Per questo la norma ultima di comportamento per fare la volontà di Dio viene dal discernimento, che, tenendo conto anche della legge, ci fa vedere più in profondità se il nostro cuore è mosso da lui o dal nemico.

i cattivi pensieri, ecc. È una lista di peccati, alla cui origine sta il cuore dell'uomo, con le sue cattive intenzioni, da cui nascono tutte le cattive azioni. La serie di peccati culmina nella stupidità, propria di chi non distingue il bene dal male, la sinistra dalla destra. Questo peccato, oggi così diffuso, è il peggiore. È l'ottundimento della coscienza.

v. 23 *Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e rendono immondo l'uomo*. Sono le opere della carne che la legge denuncia. Chi le compie non erediterà il regno di Dio (Gal 5,21). Rendono l'uomo immondo, separato dalla vita.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, osservando il luogo: sulla sponda del lago.
3. Chiedo ciò che voglio: chiedo a Gesù di conoscere la mia durezza di cuore, e tutte le mie

tradizioni, attaccamenti e abitudini che mi impediscono di vivere la legge dell'amore.

4. Sento rivolte direttamente a me tutte le parole di Gesù, che mi spiega perché il mio cuore è lontano da lui, e non capisce il fatto dei pani.

5. **Passi utili:** Dt 4,1-2.6-8; Sal 15; Gn 1; Is 29,13; At 10; 15; 1Cor 8,6; Gal 5; Col 2,16-23.

Giovedì della V settimana del Tempo Ordinario

Mc 7,24-30

NON È BELLO PRENDERE IL PANE DEI FIGLI E GETTARLO AI CAGNOLINI (7,24-30)

1. Messaggio nel contesto

“Non è bello prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”, dice Gesù, mettendo alla prova la fede della donna. Essa invece risponde che è bello per i cagnolini prendere almeno le briciole del pane dei figli.

Questo suo atteggiamento libera la potenza del Signore che le dice: “Per questa parola, va’: il demonio è uscito dalla tua figlia”. È una parola di umiltà e di fiducia, che, senza scoraggiarsi, riconosce la propria miseria e la misericordia del Padre.

Il presente racconto è tutto sul pane dei figli. Sciupato da questi, è raccolto dai cagnolini. Fuori immagine, dice il motivo per cui la salvezza passa da Israele, il popolo dei figli, ai pagani, chiamati “cani” (cf At 13,46). Nessuno può salvarsi da sé con la sua bravura umana o religiosa. La salvezza è l'amore; ma nessuno può amarsi da sé. È sempre grazia dell'altro.

Il pane (= la vita) del figlio è l'amore gratuito del Padre. Chi, come Israele, vecchio o nuovo che sia, pensa gli spetti per diritto o per dovere, non lo incontrerà mai. Il pagano invece, che si ritiene escluso, è in grado di capire che è dono.

Il pane dei figli è il Figlio che ci dà la sua vita. Se i discepoli lo scambiano per un fantasma, questa donna sa che bastano poche briciole per salvare sua figlia.

È interessante notare che l'esorcismo è compiuto in assenza di Gesù. Riflette la situazione della Chiesa dopo pasqua, nella quale ormai la sua presenza è riconosciuta dalla fede nel pane.

Il brano precedente mostra la durezza di cuore di chi, con la legge, tiene legato il pane. Questo ne mostra la potenza, liberata dalla fede in esso. Essa c'è tra i pagani e manca tra i suoi. Questi hanno trasformato l'eucaristia in abitudine e indifferenza, o addirittura in privilegio che alimenta il proprio orgoglio. Noi, i duri di cuore, ci convertiremo quando accetteremo il pane dei figli come peccatori indegni, e lo divideremo con tutti i fratelli, senza discriminazioni.

La donna pagana, unica finora a mangiarlo, serve a suscitare la gelosia dei figli, perché apprezzino il dono che a loro per i primi è stato offerto (Rm 11,11).

Gesù è chiamato per la prima e unica volta “Signore” (cf 5,19 e 11,3 dove è lui stesso a chiamarsi così). Sarà pure un altro pagano a proclamarlo Figlio di Dio (15,39). Non riconosciuto dai suoi, lo è solo dai lontani, che non accampano diritti. Infatti è amore, e, come tale, gratuito e senza condizioni. Chi crede di meritarlo, non lo può ricevere. Ciò che è meritato non è né senza condizioni, né gratuito, né amore.

Discepolo è colui che, giudeo o meno, esprime la parola di fede in questo pane dei figli, dato non per merito, ma per pura grazia di Cristo. La fede altro non è che il passaggio, nel nostro rapporto coi Signore, dall'economia dello stipendio a quella del dono.

2. Lettura del testo

v. 24 *Tiro e Sidone*. Le sue polemiche contro la legge lo hanno allontanato dai suoi, che da tempo hanno deciso di ucciderlo (3,6). Così raggiunge i lontani, dando inizio a quella missione tra i pagani che i discepoli continueranno. La persecuzione, più che arrestare, accelera la missione (cf At 8,4; 11,19).

voleva che nessuno lo sapesse; ma non poté nascondersi. Gesù cerca il nascondimento. Ma proprio ciò che è nascosto viene alla luce (4,22).

v. 25 udito di lui. La fede viene dall'ascolto (Rm 10,17). Ascolto di lui per chi l'ha visto, su di lui per gli altri.

venne e si prostrò ai suoi piedi. È un gesto di adorazione.

v. 26 greca, di origine siro-fenicia. Questa pagana (greca) e straniera (siro-fenicia) ci viene presentata come modello di fede, complementare a quello dell'emorroissa (c. 5). La donna giudea ottiene il miracolo alla presenza di Gesù, toccato con fiduciosa sicurezza; questa pagana lo ottiene a distanza, in sua assenza, credendo nel pane. La fede in esso sarà il nuovo modo di toccarlo e di entrare in comunione con lui nel periodo della sua assenza, che va dall'ascensione al suo ritorno. Solo alcuni suoi contemporanei ebbero la possibilità di toccarlo fisicamente. Ma questo non li ha esonerati dal doverlo toccare anche spiritualmente, come noi, per ottenere la salvezza. La carne non giova a nulla.

v. 27 Lascia prima che si sazino i figli. Gesù è venuto per le pecore perdute della casa di Israele (Mt 15,24). È interessante notare come i figli siano per Matteo le pecore perdute, ossia i peccatori! Anche il figlio "giusto" potrà saziarsi del pane della misericordia, solo quando si riconoscerà peccatore (cf Lc 15). Questo è il senso della legge e della predicazione profetica in Israele (vedi il libro di Giona). Osserviamo inoltre come Gesù sottoponga la sua missione a limiti di spazio e di tempo, senza strafare con deliri di onnipotenza. Accettando la condizione umana, fa solo ciò che gli spetta, sapendo che altri faranno il resto.

il pane dei figli. Dall'invio dei Dodici in poi, si parla sempre di cibo e di pane. Qui si dice che è il pane dei figli! L'eucaristia è la vita stessa del Figlio - il suo corpo e il suo sangue - donata per noi perché ne viviamo. Questo pane non significa qualcosa di vago: è la presenza stessa di Dio che salva, l'Io Sono in mezzo a noi.

cagnolini. I pagani erano chiamati "cani" dai giudei. Le persone religiose non hanno mai risparmiato agli altri fratelli dei titoli che certo non tornano a lode e gloria dell'unico Padre! Gesù usa l'espressione corrente, attenuandola un poco con il diminutivo, per mostrare che proprio in quanto indegna questa donna è in grado di capire il pane. Questo racconto capovolge l'equazione cani/figli = pagani/israeliti (discepoli). Infatti si diventa figli non per volontà di carne e di sangue, ma riconoscendo la gratuità dell'amore del Padre nel dono del Figlio.

v. 28 Signore. I discepoli lo credevano un fantasma. Questa donna è l'unica che lo riconosce come Signore.

i cagnolini mangiano delle briciole dei bambini. In questo caso i figli, per la loro presunzione, hanno lasciato cadere non solo le briciole. Hanno gettato via il pane intero. In 6,5 si dice che Gesù a Nazaret non poté compiere prodigi, perché non trovò fede. Questa donna crede che basta un poco di questo pane per saziare tutti i cagnolini (pagani) e liberare sua figlia dal male. Essa ha veramente fiducia in colui che apre la mano e sazia la fame di ogni vivente (Sal 104,28; 145,16), non dimenticando neanche i piccoli del corvo che gridano a lui (Sal 147,9; cf Lc 12,24).

v. 29 Per questa parola, ecc. Secondo Gesù, è la parola della donna che salva la piccola: è la parola di fede nel pane, riconosciuto come dono del Padre che non può essere negato a nessuno dei suoi figli, israelita o pagano che sia. Questa fede è insieme conoscenza di sé come cagnolini, cioè indegni, e di lui come amore che sazia tutti per pura grazia.

Questa, in Marco, è l'unica opera che Gesù compie in sua assenza; e la fa attraverso la potenza della "parola" di chi capisce e riconosce questo pane. È l'anticipo di ciò che sarà la norma nella Chiesa post-pasquale: la parola-seme del c. 4 è germinata in parola-pane, che nella fede si fa vita e salvezza per tutti.

Gesù dice a questa donna con ammirazione: "Davvero grande è la tua fede" (Mt 15,28).

v. 30 andata nella sua casa, ecc. Essa non dubita. È sicura e torna a casa lodando il Signore.

la bambina. Coi che era tra i cagnolini, in forza della fede nel pane dei figli, è ora tra i piccoli che se ne saziano.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo immaginando la casa dove Gesù si nasconde, nei territori di Tiro e Sidone.
3. Chiedo ciò che voglio: capire quanto è bello prendere il pane dei figli. Chiedo le disposizioni per gustarlo: la fede, con la conoscenza della mia indegnità e della gratuità del dono.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Is 56,1.6-7; Giona; Sal 100; 145; 147; Rm 11.

Venerdì della V settimana del Tempo Ordinario Mc 7,31-37

EFFATHÀ, CIOÈ: APRITI! (7,31-37)

1. Messaggio nel contesto

“Effathà, cioè.- Apriti,” dice Gesù al sordomuto. E l’orecchio chiuso si apre all’ascolto della sua voce, la lingua legata si scioglie per dire la parola che salva.

Dio è invisibile. Ogni immagine che di lui ci facciamo è un idolo. L’unico suo vero volto è quello del Figlio che lo ascolta.

La parola distingue l’uomo dagli animali. Egli non appartiene a una specie determinata, ma determina la sua specie secondo ciò che ascolta. Infatti di sua natura, non è ciò che è, ma ciò che diviene; e diviene la parola a cui presta orecchio e dà risposta.

Dio è parola, comunicazione e dono di sé. L’uomo è innanzitutto orecchio, e poi lingua. Ascoltandolo è in grado di rispondergli: entra in dialogo con lui e diventa suo partner, unito a lui e simile a lui. La religione ebraica cristiana, anche se ama il Libro, non è un feticismo della lettera. È religione della parola e dell’ascolto, cioè della comunione con chi parla. Per questo essere sordomuti è il massimo male.

Nel brano precedente la donna ha “ascoltato” su Gesù, e ha “detto” la parola che salva. I discepoli invece hanno orecchi e ancora non intendono (vv. 16-18; 8,18). Hanno il cuore duro incapace di capire il pane e di professare: “È il Signore”.

È il penultimo miracolo della prima parte del vangelo e il terz’ultimo in assoluto. Seguono solo due guarigioni della cecità. Prima c’è l’ascolto della parola, poi l’illuminazione della fede. Chi rimane sordo, non può vedere. Solo il cuore può udire la verità di ciò che si vede.

Come tutti i miracoli, anche questo, ancor più esplicitamente degli altri, significa quanto il Signore vuole operare in ogni ascoltatore. Noi tutti siamo sordi selettivi alla sua parola. Essendo creature, come diamo solo ciò che riceviamo, così diciamo solo ciò che abbiamo udito. Gesù è il medico, venuto a ridarci capacità di ascolto e di dialogo con lui. Questo miracolo ha la struttura dell’esorcismo battesimale in uso dalla Chiesa antica fino ai nostri giorni.

La guarigione, come quella successiva (8,22 ss), è in due rate. Corrispondono alle due parti del vangelo di Marco e ai due misteri di Gesù, che è insieme il Cristo e il Figlio di Dio - l’atteso che realizza la nostra attesa in modo inatteso.

Il segreto messianico si va sciogliendo, perché il suo pane ci mette ormai, in modo inequivocabile, di fronte alla sua verità. Ma nessuno più la intende né vede. A lui non resta che guarire la nostra sordità e cecità riconosciute.

In questo racconto vediamo anche le tappe del nostro itinerario di fede. Ciascuno è chiamato a ripercorrere personalmente con Gesù lo stesso cammino del popolo di Israele, raffigurato in questo sordo farfugliante.

Gesù è proclamato come colui che “ha fatto belle tutte le cose: fa udire i sordi e parlare i muti”. La seconda affermazione lo riconosce palesemente come il messia salvatore (Is 35,4 s), mentre la prima lo riconosce velatamente come il Dio creatore, che fece tutto e vide che era bello (Gn 1,3.12.18.21.25.31). Ci si avvia alla conclusione della prima parte del vangelo, che sfocerà nella confessione di Pietro (8,29), e si prelude anche il tema della seconda, che culminerà nell’affermazione del centurione (15,39).

Il discepolo, come tutti, è divoratore di tante chiacchiere, ma sordo e inespressivo davanti alla Parola che lo fa uomo. Gesù lo guarisce perché possa far parte di quel popolo che sente e risponde a colui che gli dice: “Ascolta Israele, amerai il Signore ecc.” (12,29 = Dt 6,4 s).

2. Lettura del testo

v. 31 *Tiro/Sidone/Decapoli*. Siamo in piena zona pagana. Marco, come Paolo, sottolinea il privilegio dei lontani. L’amore può essere accolto solo da chi non lo merita. Chi lo merita, lo riduce a meretricio. Ci accostiamo a Dio non nell’apice della nostra perfezione, ma nelle nostre zone di infedeltà. Da qui passa e ripassa il cammino di chi viene a salvarci. Il luogo della fede è la nostra incredulità.

v. 32 *gli conducono*. Non può andare da Gesù, perché non ne ha potuto sentir parlare, anche se l’ex-indemoniato l’ha già annunciato (5,20). Altri lo conducono. Non si dice chi. Tutto infatti porta a Cristo. Tutto, creato in lui e da lui, tende a lui, vita di tutto ciò che esiste (Col 1,15; 1Gv 1,3 s). Inoltre chi lo ha già sperimentato è necessariamente inviato ai fratelli (5,19).

un sordo. Ogni uomo, fin dal principio, è sordo alla parola di Dio che lo fa figlio e gli dice: “Ascolta, amami; perché io ti amo” (Dt 6,45). Infatti ha prestato ascolto alla menzogna di satana, che l’ha chiuso in sé e agli altri, tagliandolo fuori dalla sorgente d’acqua viva (Ger 2,13). Sordo in greco significa anche “ebete, tonto”. L’uomo che non intende la Parola, rimane inebetito e intontito. Ignorando ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano (1Cor 2,9), gli sfugge il perché profondo e unificante di tutto.

farfugliante. In greco c’è “moghilalo”, che indica uno che parla poco, con difficoltà e male: ha la lingua inceppata e impedita. Infatti chi non ascolta, non è in grado di parlare. Farfuglia e mugola suoni inarticolati: ha la capacità di parlare, ma gli manca la parola udita. Il dialogo col Signore è l’espressione piena della fede (cf 5,30-35), in cui diciamo la parola che ci salva (v. 29). Ascoltare e rispondere a lui è la nostra vita specifica di uomini creati a sua immagine e somiglianza. Infedeli, sordi e muti! Questo è il punto di partenza della fede, il luogo privilegiato dove può essere donata.

e lo pregano. La preghiera altrui è la prima mediazione della fede. Il sordo non ha modo per pregarlo. Davanti a Dio è grande la nostra responsabilità nei confronti di tutti gli uomini che sono ancora sordi.

di imporgli la mano. Indica la comunione salvifica con Gesù, punto d’arrivo della fede. Questa, anche se mediata dall’intercessione altrui, rimane sempre un contatto personale e diretto con lui, che opera con tappe successive. Imporre le mani su un altro, significa trasmettergli le proprie capacità e i propri poteri.

v. 33 *portandolo lontano dalla folla*. È la prima azione del Signore. Come portò Israele con ali di aquila fuori dall’Egitto, così porta ciascuno fuori dalla terra della propria schiavitù. L’uomo, sordo per il frastuono e per la folla delle proprie occupazioni, rimane come i suoi idoli che hanno orecchi e non odono, hanno bocca e non parlano (Sal 115,5). L’esodo e il silenzio, condizioni per l’ascolto, sono la prima tappa del cammino di fede. L’uscita più difficile è quella dal proprio io; il silenzio più duro quello delle proprie preoccupazioni.

in disparte, gli mise le proprie dita nei suoi orecchi. A Israele nel deserto diede la sua parola. Ora, in privato, apre l’orecchio perché possa ascoltarla. Quest’operazione delicata è compiuta non con il braccio o la mano, ma con le dita, come l’artista che cesella l’opera plasmata con le mani.

Nel silenzio e nel deserto il Signore ci lavora con la sua parola, modellando lentamente il nostro vero volto a immagine del Figlio. L’ascolto è la seconda tappa del cammino di fede - ascolto diuturno e paziente, che ci trasforma in sua icona vivente. Come possono tanti credenti in Cristo dichiararsi cristiani se non si dedicano ad ascoltarlo? Chi professa la fede cristiana, è di professione un

ascoltatore di Gesù. È consolante quando nelle chiese, invece di tante parole di uomini - spesso stupide - si sente circolare con semplicità e freschezza la parola di Dio.

con la saliva gli toccò la lingua. La saliva, quasi concrezione del soffio, è simbolo dello Spirito. La lettera da sola non basta: uccide (2Cor 3,6), dichiarando il nostro male. Ma la parola del Signore, fattasi pane, ha in sé lo Spirito che dà vita. Tra l'ascoltare e il fare c'è di mezzo il dono dello Spirito, che dà la forza di fare ciò che si è capito. È la terza tappa del cammino di fede, legata all'ascolto in preghiera.

v. 34 *levati gli occhi al cielo.* Come nel fatto dei pani (6,41), Gesù alza gli occhi. Il dono dello Spirito infatti viene dal pane, dal suo amore che dà vita per farsi nostra vita.

gemette. Questo dono è doloroso e angustiante per il Signore. Tutta la creazione gli è costata solo una parola - più un semplice soffio per l'uomo. Ma darci un cuore nuovo gli costa la vita. Questo gemito prelude l'alto grido dalla croce (15,34.37).

Effathà, cioè: Apriti. C'è una resistenza da vincere, peggiore del nulla: è la porta invalicabile del nostro cuore di pietra, chiuso nella paura e nella diffidenza. Se grande è la nostra resistenza, ancora più grande è la sua potenza. "Quando sarò elevato, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Nell'azione di Gesù, come nei sacramenti che la prolungano, al gesto si accompagna la parola efficace. Essa apre il nostro cuore, perché lasci entrare la luce del Signore. Anche se non lo conosce, addirittura lo teme quando lo intravede (vedi gli esorcismi!), in fondo non attende altro, perché fatto per lui.

v. 35 *E subito si aprirono i suoi orecchi.* Il suo gemito - la parola della croce - è capace di vincere ogni chiusura e guarirci dalla sordità.

si sciolse il nodo della sua lingua. Uno è muto perché sordo. Se ascolta, può finalmente parlare. Il nostro dialogo è frutto di ascolto.

e parlava correttamente. Il sordo farfugliante diventa uno che sente e risponde, capace di relazione. Questa è la fede, che mette in comunione con lui da persona a persona, da amico ad amico. Il suo parlare "corretto" allude alla possibilità di un parlare scorretto. Sarà quello di Pietro, vero ma ancora inadeguato (8,29-33). Anche il cieco, per giungere a una vista perfetta, totale, penetrante e "telescopica" (8,25), avrà bisogno di un secondo intervento.

v. 36 *E comandò loro di non dirlo a nessuno; ma ecc.* Il segreto di Gesù comincia ormai a sciogliersi. I sordi e i ciechi guariti lo proclamano. Rimane oscuro solo per quanti, non comprendendo ancora di essere sordi e ciechi, non si lasciano guarire. Chi sperimenta la salvezza di Dio, non può non raccontare. Trasgredisce il divieto, che vale per me, finché non l'avrò sperimentata anch'io.

v. 37 *erano oltremodo sconvolti.* È lo stupore di chi conosce "Io Sono" ormai presente in mezzo a loro. E lo loda, cantandogli la bellezza delle sue opere.

Ha fatto bella ogni cosa. Gesù è il Signore, il Dio creatore, che ha fatto bella ogni cosa (Gn 1,3.12.18.21.25.31). Quando l'uomo ascolta il suo Signore e gli risponde, tutta la creazione torna bella. Nasce il mondo nuovo, come Dio l'aveva pensato dal principio.

i sordi fa udire e i muti parlare. Richiama Is 35,5: Gesù è il Cristo, il Salvatore, la nostra speranza, che ci fa uomini nuovi, capaci finalmente di ascoltare e rispondere.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando la strada che va da Tiro al lago, attraverso la Decapoli, in terra pagana.
3. Chiedo ciò che voglio: Toccami, Signore, gli orecchi, fammi ascoltare la tua parola. Toccami con la saliva la lingua, donami il tuo Spirito, perché io sappia ascoltare e rispondere a te. Vinci in me tutte le resistenze che mi rendono sordo alla tua chiamata.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Is 35,4-7a; Sal 115; 146; Mc 9,14-29.

Sabato della V settimana del Tempo Ordinario

Mc 8,1-10

HO COMPASSIONE (8,1-10)

1. Messaggio nel contesto

“*Ho compassione*”, dice Gesù della folla che non aveva da mangiare. E, per vedere se i suoi hanno capito il pane, chiede loro: “Quanti pani avete?”.

Tutto il c. 8 è un daccapo del Maestro, una ripetizione perché i discepoli capiscano la compassione del Signore, capace di saziare la fame di ogni uomo. È una variazione sui temi dei cc. 6-7: spezzar del pane, incomprensione, sordità, cecità e durezza di cuore, con relative cause.

La soluzione sarà la duplice guarigione del cieco e la duplice confessione, quella di Pietro su Gesù e quella di Gesù su se stesso.

Ancora una volta - sempre ancora una volta! - egli dona il pane e rinnova la sua misericordia. La sorgente getta continuamente acqua nuova, perché chiunque ha sete possa dissetarsi. Non si stanca di noi, non si scoraggia della nostra durezza di cuore. Insiste nel suo dono, una, due, infinite volte! Tutta la storia è il tempo della pazienza di Dio. Il suo amore, più ostinato di ogni nostra resistenza, si ripropone continuamente in offerta, esponendosi ad ogni possibile rifiuto.

L'eucaristia è il grande mistero di un Dio che ci salva morendo per noi peccatori. Poca meraviglia che ci risulti incomprensibile. Ma il tornare quotidiano a questa memoria, il riportarla ogni giorno al nostro cuore, è la medicina per la nostra sordità e cecità.

Questo testo, che può sembrare un doppione della prima condivisione, non è un di più. Infatti la ripetizione è molto importante per noi, che, vivendo nel tempo, siamo sempre in divenire; cresciamo sedimentando lentamente nel cuore ciò che viene giorno dopo giorno, senza che nessun frammento vada perduto. L'illuminazione viene dall'ascolto prolungato, ed è progressiva, a tappe, come la guarigione del sordomuto e del cieco. Per questo continuiamo a celebrare l'eucaristia e lui continuamente ci si dona. Intanto cadono dal tavolo le briciole del pane dei figli. Se ne saziano i cagnolini; e, con loro, tutti quelli che, con umiltà e fede, le raccolgono, quasi rubandole.

Questo secondo racconto è più stilizzato del primo. Evidenzia maggiormente la compassione di Gesù - espressa da lui stesso - e l'incomprensione dei discepoli. Separando la distribuzione del pane da quella dei pesci, mette in maggior risalto l'aspetto eucaristico. Inoltre i pani sono sette e sette le ceste avanzate - numero perfetto, che corrisponde al sette diaconi della Chiesa degli ellenisti (At 6,3).

Le persone che vengono da lontano sono un'allusione ai pagani. Anche per loro è il pane. Anzi, come la sirfenicia, sono i primi a cibarsene.

Gesù è la misericordia stessa dei Padre verso i suoi figli. La sua compassione lo porterà a “patire-con” noi il nostro male fino a dare la vita per noi, facendosi nostro cibo e vita. Il banchetto che egli offre, anticipo di quello celeste, è il regno di Dio, vita piena dell'uomo.

Il discepolo è richiamato sempre di nuovo a far memoria del suo pane. La nostra ostinazione cederà davanti alla sua pazienza.

2. Lettura del testo

v. 1 *In quei giorni*. È raro che Marco inizi un racconto con queste parole (cf 1,9). Ogni volta che, ascoltando e rispondendo alle parole del Signore, ripetiamo il memoriale del pane, viviamo sempre “in quel giorni” in cui Gesù ce lo ha donato. La celebrazione ci attualizza, ci rende presenti all'evento celebrato.

non avendo che mangiare. Mangiare è vivere. E di che cosa può vivere l'uomo se non di Dio? Fatto per diventare come lui, di tutto il resto non può che morire.

chiamati innanzi i discepoli, dice loro. Gesù spiega ai discepoli l'origine di ciò che fa. Devono conoscerla perché anch'essi saranno coinvolti in prima persona, offrendo del dono che ricevono per offrire.

v.2 *Ho compassione.* Nella prima condivisione, lo dice l'evangelista, qui Gesù stesso. La compassione - ebraico *hesed o rahamin*, che significa viscere, utero - è l'amore materno di Dio che ama perduto e senza condizioni, solo perché non può fare a meno. Infatti ci è più madre della stessa madre (Sal 139,13); e, anche se una madre potesse dimenticarsi del frutto delle sue viscere, lui non potrebbe dimenticarsi mai di noi (Is 49,15). Veramente questo alimento manifesta la dolcezza di Dio verso i suoi figli (Sap 16,21)!

già da tre giorni. Richiama i tre giorni in cui la sua misericordia lo farà andare molto lontano, sotto terra e negli abissi, per farsi nostro pane.

rimangono presso di me. In quei tre giorni egli ha dimorato presso di noi, per poter farci dimorare presso di lui.

e non hanno che mangiare. Si ribadisce la mancanza di cibo.

v. 3 *se li rimando digiuni a casa loro, verranno meno nel cammino.* Se lui ci manda via (greco *apolyo*) senza il suo cibo, tutti si dissolvono (*ek-lyo*) per strada. Nessuno può fare "il cammino" per giungere "a casa". Come Elia, abbiamo bisogno della forza del pane donato e ridonato (1Re 19,7). È il pane degli angeli (Sal 78,25), capace di procurare ogni delizia e soddisfare ogni gusto (Sap 16,20).

vengono da lontano. I lontani per i giudei sono i pagani.

v. 4 *E come potrebbe uno saziarli di pane, qui nel deserto?* I discepoli non hanno ancora capito il fatto dei pani. Questa ottusità - dopo il primo miracolo - può sorprendere chi non conosce la stupidità propria e altrui. La storia tende a ripetere gli stessi errori, a istruzione solo di chi, accorgendosi a sua volta di ripeterli, non si sente più di condannare nessuno e chiede pietà per sé e per tutti. Già Israele mormorava contro Dio dicendo: "Potrà forse Dio preparare una mensa nel deserto? Potrà forse dare anche pane?" (Sal 78,19.25).

v.5 *Quanti pani avete?* Come nella prima condivisione e poi sulla barca, Gesù richiama l'attenzione sul pane che i discepoli non sanno di avere o trascurano. Lui l'ha dato e sa che c'è; ne conosce anche la potenza. Infatti è lui stesso, la misericordia di Dio che cerca anche chi non lo cerca, dicendo: "Eccomi, eccomi" (Is 65,1).

Sette. È il numero perfetto, che richiama il settimo giorno, compimento della creazione. L'uomo ha un pane che gli sembra poca cosa, ma che diventa capacità infinita, se gettato nelle mani di Gesù. Cosa sarebbe avvenuto se il proprietario se lo fosse tenuto e mangiato da solo? L'abbondanza del dono di Dio passa attraverso la nostra insufficienza messa a sua disposizione.

v. 6 *ordina alla folla di posarsi giù.* La volta precedente aveva ordinato ai discepoli di far sedere la folla. Ora lo fa lui direttamente.

presi i sette pani, ecc. Sono le parole che descrivono i gesti dell'ultima cena (14,22 s), quando dirà anche le parole che identificano il pane con il suo corpo dato per noi. Il pane che sazia, ossia il senso della vita, è "prendere" come dono ciò che si ha e si è, ringraziando il Padre e spezzando coi fratelli. Altro pane non fa che accrescere la fame.

spezzò. Il pane non è da moltiplicare - chi di noi ne è capace? È solo da dividere - azione semplice, possibile a tutti nella misura in cui si prende ringraziando.

dava ai suoi discepoli da offrire. Chi credeva di aver niente, ha ora un pane che continua a ricevere e a dare, inserendolo nel cerchio divino del dono. Gesù si serve dei discepoli per dare il pane. Dio ha bisogno degli uomini, e agisce per mezzo di loro, per renderli come lui, capaci di condividere e di dare.

e offrirono alla folla. Grazie a questo pane, possono fare ciò che era loro impossibile.

v. 7 *avevano pochi pesciolini.* I pesci sono nominati a parte, per evidenziare l'aspetto eucaristico. Vivono nell'abisso e muoiono sulla terra per far da cibo agli uomini. Sono figura del mistero di Cristo pane.

v. 8 *mangiarono e furono sazi.* "Mangiarono e furono sazi, li soddisfece nel loro desiderio", dice il Sal 78,29 a proposito di Israele nel deserto. Questo cibo fa vivere e dà sazietà, a differenza degli altri che

lasciano morire e perciò non saziano. “Sfamasti il tuo popolo con un cibo degli angeli. Dal cielo offristi loro un pane già pronto, senza fatica, capace di procurare ogni delizia e di soddisfare ogni gusto. Questo tuo alimento manifestava la tua dolcezza verso i tuoi figli, esso si adattava al gusto di chi lo inghiottiva, e si trasformava in ciò che ognuno desiderava” (Sap 16,20 s). Per questo, Signore, oltre il pane, dacci anche buon gusto e grandi desideri. Che non lo trasformiamo nei nostri fantasmi, ma che ci trasformi in te. Anche per noi cagnolini diventi pane che ci fa figli!

levarono sette sporte. Sette sono anche i diaconi che servivano gli ellenisti “venuti da lontano” (At 6). Il pane avanzato, anzi spesso sperperato dai figli, va raccolto con cura - non perisca nessun frammento (Gv 6,12) - e dato ai cagnolini, perché tutti riempiano il loro ventre, e ne avanzino per i loro figli (Sal 17,14).

v. 9 *Erano quattromila.* Rispetto alla prima, in questa seconda condivisione il numero dei pani è maggiore e quello degli sfamati minore. Mangiano di più, perché hanno più fede - dice Gerolamo. Possiamo anche dire che, in questa ripetizione, come in ogni altra, il cibo è più abbondante, ma minore è il numero di chi ne approfitta. Inoltre quattromila è quattro (come i punti dell’orizzonte) e mille (moltitudine): è una moltitudine che abbraccia la totalità della terra, i cui abitanti sono tutti figli di Dio, invitati alla mensa del Padre.

e li rimandò. I discepoli avrebbero voluto congedarli prima e trattenerli dopo (6,36-45). Gesù fa il contrario: li trattiene prima e li congeda dopo. Non vuol dominarli con il pane; solo li serve e poi li fa camminare. E lui stesso continua il suo cammino, alla ricerca di ogni fratello lontano e affamato.

v. 10 *salito sulla barca.* Gesù va e viene continuamente dalla sponda del pane a quella opposta. Viene verso tutti, per invitare tutti ad andare nel deserto con lui, dove li sazia.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo immaginando il deserto, dove le folle hanno seguito e ascoltato Gesù per tre giorni.
3. Chiedo ciò che voglio: comprendere che il pane dell’uomo è la compassione del Signore, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Dt 6,6-9; Sap 16,20-29; Sal 78; 119 (sostituendo in ogni versetto il termine Parola, legge e sinonimi con “pane”).